

LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

RELIGIONE CATTOLICA

INCONTRO ASSEMBLEA CON JOSÉ MIGUEL GARCÍA (SINTESI)

Milano, 25 maggio 2014

BONVECCHI – Pensando con gratitudine al dialogo con tanti amici della Bottega che mi hanno testimoniato in questi mesi il cambiamento maturato in loro dopo l'incontro con García, soprattutto nella coscienza della propria presenza a scuola e come modo di affrontare la realtà spesso dura dell'insegnamento, per ridirci come questo nuovo inizio è sempre possibile in ogni momento, vorrei introdurre semplicemente con un pensiero di Carron che dice: *"Il problema è vivere. Che io cominci veramente a rispondere a ciò che ho da vivere. Ed è lì che appare, come una sorpresa, che cosa è l'essenziale."* Ora lascio la parola a García che risponderà ad alcune questioni emerse nella nostra assemblea di gennaio.

GARCÍA – La prima questione che voglio affrontare è quella posta nell'intervento di Giancarlo che dice: *"è un problema di uso della ragione da parte dei ragazzi. Un ragazzo mi chiedeva come poteva credere che le cose che gli dicevo erano vere. Come possiamo sfondare questo nichilismo? Posso fargli fare esperienza della realtà come segno?"* Questo è un problema che penso valga per tutti voi. I vostri ragazzi non credo siano tanto diversi da quelli che ha Giancarlo.

Non so avete letto il libro delle Equipe degli universitari con don Giussani intitolato *"L'io rinasce in un incontro"* Alla fine degli anni '80 don Giussani faceva questa osservazione che mi pare molto utile riprendere per iniziare il nostro lavoro.

Diceva don Giussani: *"Vorrei farvi osservare una differenza tra le generazioni dei giovani di oggi e quelle dei giovani che io ho incontrato trent'anni fa. Mi pare che la differenza stia in una maggiore debolezza di coscienza che adesso si ha."*¹

"Debolezza di coscienza", che cosa pensate che sia? Come possiamo esplicitare questo contenuto presente nei ragazzi?

Don Giussani continua: *"si rimane, da una parte, astratti nel rapporto con se stessi, come affettivamente scarichi...dall'altra, per contrasto, ci si rifugia nella compagnia come protezione."*²

Debolezza di coscienza

¹ Luigi Giussani, *L'io rinasce in un incontro*, BUR Milano 2010, p.181

² ibidem

Sicuramente avete in mente l'insistenza di Carron sulla questione della coscienza. La debolezza di coscienza dei ragazzi la possiamo identificare come mancanza di senso religioso esplicito. I ragazzi normalmente non si capiscono e il contenuto della loro autocoscienza, il loro modo di guardarsi è determinato soprattutto dall'opinione generale e dalla moda. Quando facevo il cappellano in università negli anni '90 molti ragazzi venivano a chiedermi aiuto. Mi ricordo di una ragazza che, ancora prima di parlare, si è messa a piangere. Io le ho chiesto cosa avesse e lei mi ha detto di sentire il bisogno di uno psicologo perché tutti i suoi amici le dicevano di non essere normale dato che voleva parlare con loro del significato della vita. Quando le ho spiegato che la nostra natura consiste proprio in questa domanda di felicità, in questo desiderio che la vita si compia, lei ha cambiato faccia ed io le ho detto che l'unica cosa di cui aveva veramente bisogno era di trovarsi altri amici. Eppure questa ragazza frequentava una scuola cattolica. Come mai? Qualche tempo dopo una suora mi raccontò che, prima di entrare in convento, aveva passato molti giorni piangendo perché nessuno la capiva, nessuno le aveva spiegato la sua natura, il suo senso religioso. La debolezza di coscienza dei ragazzi è una mancanza di coscienza del loro senso religioso! Il potere tenta di realizzare una estraneità da noi stessi come diceva don Giussani.³ I ragazzi sono incoscienti del loro essere. Un ultimo esempio su questo punto. In un incontro, una preside che insegnava anche storia raccontava qualche fatto accaduto nella scuola. Una madre era andata da lei a lamentarsi e accusandola di non insegnare storia ma di perder tempo con delle lezioni sul senso della vita. Il figlio si era ribellato perché aveva scoperto, attraverso quelle lezioni, che il suo valore non consisteva in quello che riusciva a fare, nei voti che riusciva a prendere a scuola ma in qualcosa d'altro e, quindi, aveva posto come condizione che a casa si parlasse del senso e del valore della vita.

Obiettivo dell'insegnamento della religione, ma non solo di questa disciplina, è quindi aiutare il ragazzo a conoscere la propria natura umana.

Dobbiamo aver fiducia nel cuore del ragazzo perché, se è certo che viviamo un contesto in cui si tende a censurare la religiosità è anche vero che di fronte ad una proposta chiara il cuore risorge e se si introduce un seme di coscienza nei giovani esso rimane e porta frutto anche dopo molti anni. Come nell'episodio, raccontato in una radio sportiva spagnola, di un tifoso del Real che ha regalato il suo biglietto per la finale della coppa dei campioni ad un tifoso della squadra avversaria malato di cancro che aveva il grande desiderio di vedere la sua squadra prima di morire ma non era riuscito ad assicurarsi un posto. Interpellato dal conduttore radiofonico sulle ragioni di quel gesto, il tifoso benefattore ha detto semplicemente che a lui, a scuola, avevano insegnato che la vita vale se è donata, che era cattolico e che aveva seguito l'esperienza di CL dove era stato educato alla gratuità, ad affermare il tu. Tutti sono stati stupiti e trascinati da questo gesto di bene perché una cosa così la desideriamo tutti per la nostra vita. Un mio amico di CL, colpito da questo fatto, ha rintracciato questo tifoso ed ha scoperto che aveva studiato in una scuola del movimento ma poi si

³ Luigi Giussani. Op.cit., pp.182, 174

era allontanato da CL. Tuttavia, quell'incontro aveva segnato per sempre la sua coscienza e la sua personalità.

Questo fatto dimostra che se c'è una proposta educativa forte essa genera una mentalità diversa che rimane e che la formazione, quando è totale, fa rinascere il cuore dell'uomo, quelle esigenze fondamentali del cuore. Il cuore dell'uomo è il nostro grande alleato nell'educazione.

Occorre quindi destare il cuore dei ragazzi che è addormentato dal potere, dalla moda, dalla scuola ridotta a semplice trasmissione di conoscenze.

Ma come destare il cuore?

“Come si ridesta il desiderio? Non attraverso un ragionamento o qualche tecnica psicologica ma solo incontrando qualcuno in cui la dinamica del desiderio è già attivata.”⁴ Oppure, come diceva don Giussani: “la persona ritrova se stessa in un incontro vivo, vale a dire in una presenza in cui si imbatte e che sprigiona un’attrattiva, [...] vale a dire provoca al fatto che il cuore nostro, con quello di cui è costituito, con le esigenze che lo costituiscono, c’è, esiste.”⁵ Il cuore c’è e comincia proprio a battere, dominato da questo desiderio e da queste esigenze, in un incontro vivo.

La questione del nichilismo in cui vivono tanto dei nostri ragazzi è tutta qui perché il problema siamo noi, ovvero gli adulti, non loro. Ancora don Giussani diceva: “[i giovani] hanno assolutamente bisogno di una sola cosa, una, ed è quella stabilita dalla natura: la presenza dell’adulto. I giovani hanno bisogno di una presenza, cioè che l’adulto sia presenza.”⁶

I ragazzi hanno bisogno solo di una cosa quindi: della presenza di un adulto. Mi rendo conto che questa manca. Manca in famiglia; manca negli insegnanti che in molti casi si fermano al loro ruolo e si disinteressano della vita del ragazzo; manca, spesso, anche nella Chiesa e questa è la situazione più drammatica.

Chi è l’adulto?

L’adulto è un uomo vivo che si lascia provocare dalla realtà. Diceva papa Francesco nel suo discorso al mondo della scuola: «*gli insegnanti sono i primi che devono rimanere aperti alla realtà con la mente sempre aperta a imparare! Perché se un insegnante non è aperto a imparare, non è un buon insegnante, e non è nemmeno interessante; i ragazzi capiscono, hanno “fiuto”, e sono attratti dai professori che hanno un pensiero aperto, “incompiuto”, che cercano un “di più”, e così contagiano questo atteggiamento agli studenti.*»⁷

Avrete notato come questo passaggio del Papa sulla necessità di un’apertura alla realtà sia molto simile a quanto scrive don Giussani nel *“Senso religioso”*. Un uomo certo di un bene e di una

⁴ Julian Carron, *“Europa 2014. E possibile un nuovo inizio?”*, TRACCE, Maggio 2014, p. VI

⁵ Luigi Giussani. Op.cit., p.182

⁶ Luigi Giussani. Op.cit., p.74

⁷ Papa Francesco, Discorso al mondo della scuola, 10 maggio 2014,
http://it.clonline.org/default.asp?id=743&id_n=20821

positività per l'incontro che ha fatto e quindi un uomo che sempre cammina e non si ferma mai, questo è l'adulto.

Da questo punto di vista, si può fare un'osservazione. Tante volte, per via della didattica moderna, noi insegnanti pensiamo che sono molto importanti gli strumenti o le proposte didattiche, scaricando tutto sulla tecnica. Invece, quello che propone veramente è la mia persona, quello che propone sono io, quello che deve incontrare il ragazzo sei tu, sono io. Quindi, se in quella tecnica o in quella iniziativa non c'è la nostra presenza, non serve quasi a niente. Le tecniche servono, ma non dobbiamo essere angosciati da esse o dal trovare l'iniziativa giusta. Quello che occorre è fare un lavoro su di noi. Da questo punto di vista è impossibile che ci sia un uomo vivo se non appartiene a qualcosa di più grande, se non segue. Come diceva don Giussani uno diventa padre, generatore, se è un figlio.

Comunionalità

Infatti, con riferimento sempre al discorso del 10 maggio, quando il Papa Francesco ha spiegato perché ama la scuola ha detto innanzitutto: *“ho un'immagine. Ho sentito qui che non si cresce da soli e che è sempre uno sguardo che ti aiuta a crescere. E ho l'immagine del mio primo insegnante, quella donna, quella maestra, che mi ha preso a 6 anni, al primo livello della scuola. Non l'ho mai dimenticata. Lei mi ha fatto amare la scuola. E poi io sono andato a trovarla durante tutta la sua vita fino al momento in cui è mancata, a 98 anni. E quest'immagine mi fa bene! Amo la scuola, perché quella donna mi ha insegnato ad amarla. Questo è il primo motivo perché io amo la scuola.”*⁸

Senza l'incontro con l'altro non può emergere il cuore dell'altro, né mantenersi vivo. Tanto che il rapporto con l'altro è una dimensione antropologica costitutiva e, quindi, figurarsi se non è essenziale anche nel rapporto educativo.

È quanto diceva don Giussani: *“L'appartenenza è la condizione perché uno sia presenza. Uno è presenza soltanto se, richiamando altro, fa incontrare all'uomo qualsiasi, al povero uomo compagno di cammino quello che deve incontrare.”*⁹

Siamo veramente compagnia ai nostri ragazzi se testimoniamo questo e loro lo percepiscono. Ma quello che loro stanno cercando non è prodotto da noi, non è generato da noi, non siamo noi. E da questo punto di vista quello è importante la “comunionalità” della proposta, l'unitarietà. Nel dialogo con le famiglie mi accorgo spesso che, al contrario, la proposta educativa del padre è diversa da quella della madre perché ognuno si concepisce individualisticamente, da solo. Quello che educa non è la tua genialità, quello che educa è la vostra unità. Per riprendere l'immagine del Papa, per educare un figlio ci vuole un villaggio. Io ho avuto l'esperienza di tutto un ambiente a Madrid che mi ha educato, le persone del mio quartiere, i parenti, gli amici si occupavano tutte della mia buona educazione, della mia crescita umana; oggi, anche per paura, nessuno dice più

⁸ ibidem

⁹ Luigi Giussani. Op.cit., p.75

niente ai figli degli altri, nessuno li richiama più. Invece, la forza di una proposta educativa è proporzionale all'esperienza di comunione che si vive nella famiglia e nella scuola.

Educazione al vero, al bene e al bello

Ancora nel suo intervento sulla scuola, il Papa, oltre a dire che lo scopo del cammino educativo è introdurre alla realtà, aggiungeva: *“amo la scuola perché ci educa al vero, al bene e al bello. Vanno insieme tutti e tre. L'educazione non può essere neutra. O è positiva o è negativa; o arricchisce o impoverisce; o fa crescere la persona o la deprime, persino può corromperla.”*¹⁰

C'è indicata una metodologia educativa in questo: occorre mettere i ragazzi di fronte al bello. Don Francesco Ventorino ci raccontava di essere rimasto impressionato da come Giussani, durante le vacanze estive sulle Dolomiti, metteva i ragazzi sul terrazzo dell'albergo in silenzio per venti minuti facendo contemplare loro la bellezza delle montagne; dopo, dicevano il rosario insieme. Dobbiamo favorire questa posizione attenta dei ragazzi di fronte al bello perché la bellezza ha una forza incredibile nel ridestare il desiderio e la nostalgia del vero. Una bambina, ad esempio, dopo aver studiato come la proporzione aurea è presente in molte cose del mondo naturale e nell'uomo, ha scoperto di avere anche in sé qualcosa di divino.

E poi il bene, far conoscere fatti umani, testimonianze da cui il desiderio di bene dei ragazzi possa essere destato.

Qual è, dunque, il nostro compito? Il nostro compito è essere uomini vivi. Nella nostra vita si è per grazia introdotto qualcosa che ha destato il nostro cuore e la nostra persona. C'è bisogno di una lealtà a quello che ci è successo, di appartenere di più a questo fatto che si è introdotto nella nostra vita. Questo ci permette di affrontare la realtà come adulti. L'unica cosa di cui hanno veramente bisogno i ragazzi è una presenza.

SINTESI DELL' ASSEMBLEA

INTERVENTO - Una mia alunna mi chiedeva: “come faccio a vedere che Gesù è risorto e presente?” e le ho risposto che c'è la Chiesa a dimostrarcelo. Lei ha detto che, per la sua esperienza, la Chiesa ero proprio io. C'è un'assenza di tradizione, non c'è tradizione, ma io mi sono veramente accorta di come possiamo essere noi una tradizione viva per loro.

GARCÍA è vero che la tradizione c'è perché ho la Chiesa, ma è vero anche che se non dà più forma alla società, se non influenza più i modi di vivere come accade oggi, rendersi conto di questa mancanza può suscitare in noi come un lamento. All'inizio del cristianesimo non c'era una tradizione, non c'era niente. La presenza dei cristiani era cosa viva che suscitava il cristianesimo dal nulla, per una corrispondenza all'umano della proposta cristiana. Questa è la nostra forza, non

¹⁰ Papa Francesco, Discorso al mondo della scuola, 10 maggio 2014

tanto la tradizione o certe abitudini o modi di pensare, tutto questo non c'è più. Però, quello che noi portiamo è desiderato da tutti. Non dobbiamo fermarci per l'assenza di una tradizione. Inoltre, non si può dire che Cristo è risorto e non lo vediamo. Proprio la Chiesa è la prova di Gesù risorto e quando ci si trova di fronte a gente cambiata dall'incontro con Cristo è impossibile non farsi la domanda: "ma tu chi sei?" Quando uno si trova di fronte a certe testimonianze non può negare che c'è qualcosa di diverso.

INTERVENTO - Penso che per me il problema sia proprio quello dell'appartenenza. Per esempio, quando ho sentito il Papa parlare del pensiero incompiuto ho provato una forte emozione. Poi però, mi ha preso la paura quando ha detto che non c'è un'educazione neutra. Io ho timore proprio su questo punto e capisco che c'è in gioco tutta la mia questione adulta, il mio essere adulta nella fede. Infatti non vorrei che il mio insegnamento diventi, come ci disse Franco Nembrini all'inizio della Bottega, un antidoto alla proposta cristiana, che abbia cioè l'effetto di allontanare i ragazzi dal cristianesimo.

GARCÍA – Il timore che hai nasce da un senso di responsabilità per i tuoi ragazzi e questo non è un male in sé perché vuol dire che hai una domanda su quello che fai, non sei una inconsapevole di quello che fai. È proprio vero però che un insegnante non è mai neutro perché sta comunicando un modo di rapportarsi al reale che può essere diverso da persona a persona. Dobbiamo fare attenzione a non pensare di insegnare soltanto contenuti concettuali e niente di più. Noi comunichiamo un modo di stare di fronte alle circostanze e una concezione della vita. Se uno si lascia prendere dalla paura è perché carica su di sé tutto. Ma non è vero che tutto dipende da te. Innanzitutto c'è il ragazzo da tener presente. Inoltre, se hai la coscienza di appartenere ad un Altro, non entri nella realtà solo poggiando sulle tue capacità ma con questa compagnia. Non sei mai sola, è un Altro che apre, attraverso di me, il cuore dei ragazzi. L'insegnante di religione ha una missione che gli è data dalla Chiesa Diocesana e va ad insegnare in nome della Chiesa. Siete così accompagnati dal Signore e dalla comunità; questo vostro gruppo, la Bottega, è una delle espressioni di questa compagnia ecclesiale a cui ci si può rivolgere per un aiuto concreto.

INTERVENTO - A volte la paura che prende è quella di aprire una domanda, di far sorgere nei ragazzi una problematica a cui non sappiamo dare una risposta compiuta.

GARCÍA – Dobbiamo stare davanti a questi ragazzi riconoscendo che sono fatti per una pienezza, per un destino di felicità. Ma non si può guardarli senza tremore perché non possiamo rispondere noi all'aspettativa del loro cuore. Avere questa coscienza ci permette di essere utili servitori del Signore che opera e a non avere su di loro delle pretese. Uno si commuove di fronte al destino di questi ragazzi e se non ha questo non può fare l'educatore.

INTERVENTO - Mi ha colpito molto il passaggio che hai fatto sull'educazione al bello e l'esempio di don Giussani in montagna con i suoi ragazzi. Vorrei che approfondissi quest'aspetto perché la difficoltà che faccio è quella di tendere con i ragazzi ad aggiungere qualcosa prima della semplice osservazione della bellezza, facendo un discorso sulla bellezza prima che ne facciano esperienza.

GARCÍA – In Spagna, in una scuola che conosco dove si trovano ragazzi un po' difficili, i docenti avevano provato a fare delle gite con gli studenti ma poi avevano rinunciato di fronte all'indisciplina e all'apparente indifferenza dei ragazzi. Dopo un po' di tempo, un giorno una ragazza ha detto ad un professore: "perché non facciamo più quelle gite? Erano proprio giornate belle." È verissimo che il rapporto con la natura e con il bello sono educativi perché c'è una corrispondenza naturale di fronte al bello che noi dobbiamo favorire. Perché l'esperienza del bello sia efficace però, non dobbiamo vivere quel gesto in funzione dei ragazzi ma in funzione nostra. Il problema non è il discorso che hai preparato prima, ma la commozione tua per quello che ti sta accadendo in quel momento, la comunicazione di te e del tuo rapporto con il bello in quel momento. Bisogna essere un po' poveri di spirito, cioè stare di fronte al reale senza pretese. Quello che si deve comunicare è quello che succede per noi, l'avvenimento che viene riconosciuto.

INTERVENTO - Il lavoro della Bottega e l'incontro di Bologna con te ci hanno mosso a stare insieme con alcuni per aiutarci nell'insegnamento e cogliere quello che in esso è essenziale. Ultimamente ci siamo confrontati, per esempio, sull'adozione dei libri di testo. Abbiamo capito bene il valore di sostegno della nostra compagnia.

GARCÍA – Quello che dici testimonia come questo strumento della Bottega è utilissimo proprio per condividere e aiutarsi con la propria esperienza. Favorire questo rapporto è importantissimo. In Spagna gli insegnanti di religione sono molto isolati non solo perché emarginati nelle scuole statali, ma perché non sono aiutati a vivere una condivisione tra loro, un aiuto vicendevole. Si concepiscono da soli e vanno avanti così. Ma, in un contesto spesso ostile, non si può andare avanti da soli per molto tempo.

INTERVENTO – Anch'io posso testimoniare come l'esperienza della Bottega mi ha aiutato nell'affrontare l'ambiente molto ostile della mia scuola. Questo perché il lavoro con voi mi ha dato le ragioni della mia presenza nella scuola. Questo si è tradotto in uno sguardo diverso sui ragazzi e anche sui miei colleghi, tanto che alcuni di questi mi hanno sostenuto in una discussione con la preside e mi hanno chiesto di fare dei lavori insieme.

GARCÍA - Perché i ragazzi passano il loro tempo volentieri con chi fa percepire loro che quella è la loro casa. I giovani oggi sono quasi tutti orfani e quando trovano un adulto vero ci stanno perché, come noi del resto, hanno bisogno di sentirsi accompagnati. Bisogna stare con loro non tanto per

fare discorsi, ma per condividere la vita in tutti i sensi, anche con il loro bisogno di significato, di bello e di bene.

INTERVENTO – Un'inchiesta fatta a Milano ha dato dei risultati impreveduti e cioè che i ragazzi, contrariamente a quanto si può pensare tra gli insegnanti, sono desiderosi di andare a scuola perché trovano degli adulti che si interessano a loro. Questo risultato ha distrutto la visione, a volte un po' depressa, che abbiamo dei nostri ragazzi e soprattutto della nostra presenza a scuola. Ma soprattutto, questo pone una sfida a me e quindi sono io ad essere chiamata in gioco di fronte a questi giovani che, a pensarci bene, sono come ero io alla loro età.

GARCÍA – È vero, sono uguali come cuore, hanno le tue stesse esigenze fondamentali, però vivono in un contesto adulto "depresso". È anche vero che spesso gli adulti trovano una sorta di alibi nel mettere in luce tutti i limiti dei giovani allo scopo di non muoversi. La situazione di oggi è un'opportunità grandissima proprio perché, a causa di questa mancanza di proposta, la gioventù è assetata. Magari i giovani non cercano coscientemente, ma cercano e, se trovano, si attaccano. Si devono aprire delle prospettive nuove.

INTERVENTO - Nella mia scuola ci sono dei genitori che, invece di attaccare gli insegnanti e concepire l'istituzione come una controparte, hanno iniziato a chiedermi se si può fare qualcosa. Ho notato che non si tratta solo di far fronte alla situazione, ma proprio del ridestarsi di una coscienza che li coinvolge innanzitutto come persone nella dinamica educativa e per questo sono contenti. Io mi sono chiesta allora a che cosa dare spazio dentro questa domanda che vedo emergere in loro?

GARCÍA - Meno male che ci sono questi genitori che non scaricano sulla scuola tutto concependola come un semplice servizio, ma che si sentono protagonisti; è importantissimo e bisogna favorirlo in tutti i modi. Ad esempio, una proposta potrebbe essere organizzare delle iniziative culturali o delle gite insieme con i docenti e gli studenti. Una seconda cosa è invitare i genitori a raccontare le proprie esperienze di lavoro come introduzione alla realtà del mondo. Comunque, bisogna incontrare i genitori ad un livello non puramente rivendicativo.

INTERVENTO – Io insegno nella scuola elementare e ogni tanto succede che miei ex alunni, che adesso fanno le medie e le superiori, mi vengano a trovare. Io sono ovviamente contenta di rivederli, ma spesso mi raccontano di situazioni difficili che vivono e della nostalgia che hanno per il nostro rapporto. Mi sembra dai loro racconti che essi vogliano soltanto essere innanzitutto accolti e ascoltati dal mondo adulto.

GARCÍA - Il tuo racconto è molto bello anche se un po' triste perché evidenzia la grande solitudine in cui vivono i nostri ragazzi. Proprio per questo abbiamo una grande responsabilità educativa.

Nella sintesi della vostra assemblea di maggio ho potuto individuare anche altre due questioni. La prima questione è quella messa in evidenza da don Pepe: come si può comprendere e insegnare l'autocoscienza che Gesù aveva di sé, per aiutare i ragazzi a capire cosa dice Gesù al mondo?

La seconda è: come continua l'oggettività di Cristo nella storia, cioè la questione della Chiesa? Dico qualcosa solo sul primo problema, perché non abbiamo tempo di affrontare entrambi.

È molto importante affrontare non solo la questione della storicità di Gesù, come abbiamo già fatto l'anno scorso, ma sapere cosa dice Gesù su di sé.

C'è in ballo prima di tutto il valore delle fonti storiche che noi abbiamo su Gesù.

Normalmente si pensa che la Chiesa difenda un'immagine di Gesù che è stata manipolata. In questo c'è tutto il problema moderno dell'opposizione tra il Gesù storico e il Cristo della fede che è stato un contenuto di discussione e studio dall'inizio dell'ottocento fino ai giorni nostri, tanto che il libro di Benedetto XVI su Gesù vuole rispondere anche a questa problematica e la produzione esegetica, ancora oggi, rimane sostanzialmente dentro questa discussione.

Il problema è costituito dal fatto che le uniche fonti a parlare di Gesù in modo più esteso sono i Vangeli. Senza di essi di Gesù, dalle fonti extraevangeliche, possiamo sapere solo che è esistito, che è stato crocifisso e che da lui è nato un movimento religioso. Dobbiamo tener anche presente che la mentalità più diffusa rispetto alla Chiesa è quella del sospetto e con essa dobbiamo fare i conti. Da questo punto di vista l'unico modo di cominciare a lottare contro il sospetto, anche nell'insegnamento, è essere molto rigorosi nel ragionamento e nell'uso degli strumenti.

Io uso i vangeli come fonti storiche. Prima di tutto devo argomentare la validità e l'autenticità dei vangeli come fonti. Questo non è difficile perché ci sono segni chiarissimi nei vangeli che dimostrano come essi non siano frutto di una mistificazione su Gesù.

In primo luogo per la data della loro composizione anche se, al dire il vero, quella che io propongo non è riconosciuta dalla maggioranza degli studiosi che ancora sostengono la tesi che i Vangeli sono stati scritti dopo la distruzione di Gerusalemme (70 d.C.) Dire, come invece faccio io, che i vangeli sono stati scritti dal 40 d.C. e comunque tutti prima del 70 è una lotta. Capite bene come la vicinanza dei vangeli con i fatti favorisce la loro credibilità come fonti storiche.

In secondo luogo: queste fonti raccontano certo di Gesù, ma la cosa interessante è che la coscienza di Gesù su di sé non viene esplicitata nei Sinottici allo stesso modo che nel vangelo di Giovanni dove possiamo trovare già una cristologia abbastanza sviluppata. Effettivamente, il parlare di sé di Gesù nei Sinottici è esplicitato in un modo coerente con la mentalità giudaica del tempo ed usando immagini ebraiche, senza che si possa rintracciare nel testo una elaborazione cristologica come quella che la Chiesa farà successivamente.

Cosa dice dunque Gesù di sé nei vangeli sinottici? Soprattutto, Egli manifesta la coscienza di essere inviato da un Altro, il che non è poco. La sua vita non si concepisce, non si può comprendere, non è intellegibile senza il rapporto con un Altro. In questo senso gli studiosi fanno riferimento

solitamente all'espressione aramaica "abba", cioè "padre", usata da Gesù parlando di Dio. Su questa cosa occorre fare attenzione perché è vero che Gesù manifesta di avere un rapporto intimo con il Padre, ma questo non si esprime tanto nell'espressione "abba" che è un modo molto bello e familiare usato sicuramente da Gesù per pregare Dio e ripreso nella liturgia cristiana. Tuttavia l'espressione "abba" è usata anche nella letteratura rabbinica; ad esempio, nella preghiera delle 18 benedizioni, (*amidah* in ebraico detta anche *shemonè esrè*) che gli ebrei recitano tutti i giorni, c'è l'espressione "abinù" che si può tradurre con "padre nostro".

La differenza non è tanto il nome quindi, ma la coscienza del rapporto che Gesù ha con il Padre e di questa ci sono diversi segni importanti nel testo.

Per esempio, Gesù si ritirava molto spesso in solitudine a pregare con il Padre e questo è rimasto impresso nella memoria degli apostoli. Ma ancora più interessante è che gli stessi Apostoli, abituati a pregare nella maniera giudaica tradizionale, vedendo come Gesù pregava, gli abbiano domandato "insegnaci a pregare". Ciò vuol dire che, vedendolo pregare, hanno scoperto un modo nuovo di rapporto con Dio a loro sconosciuto e molto più affascinante e desiderabile.

Sempre parlando a partire da fatti e non dall'esegesi, un altro esempio della coscienza di sé che ha Gesù come si può ricavare dalla lettura dei Sinottici, sono le discussioni pubbliche che Gesù ha avuto con i farisei per tutto il corso della sua missione. Gesù non è stato rapito, processato e arrestato all'improvviso. Egli è stato condannato al termine di un lungo processo nel quale il Sinedrio si è comportato seguendo rigorosamente la legge di Mosè. La mossa del Sinedrio verso Gesù nasce proprio dal desiderio di essere fedeli alla legge e alla santità di Dio. Per la loro mentalità, la predicazione, la pretesa di Gesù era veramente blasfema. Gesù pretendeva infatti di essere uguale a Dio e questo è inconcepibile per la legge mosaica per la quale Dio è uno, è il Santo.

Ma come Gesù esprime questa pretesa nei vangeli Sinottici?

Lo fa in un modo molto ebraico. Ci sono parecchi esempi nei Sinottici.¹¹ Ne faccio solo uno, il racconto di **Mc 2, 23-28**:

«Avvenne che di sabato Gesù passava fra campi di grano e i suoi discepoli, mentre camminavano, si misero a cogliere le spighe. I farisei gli dicevano: «Guarda! Perché fanno in giorno di sabato quello che non è lecito?». Ed egli rispose loro: «Non avete mai letto quello che fece Davide quando si trovò nel bisogno e lui e i suoi compagni ebbero fame? Sotto il sommo sacerdote Abiatàr, entrò nella casa di Dio e mangiò i pani dell'offerta, che non è lecito mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche ai suoi compagni!». E diceva loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato».»

Questo brano di Marco, viene spesso associato al parallelo **Mt 12, 1-8**

«In quel tempo Gesù passò, in giorno di sabato, fra campi di grano e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere delle spighe e a mangiarle. Vedendo ciò, i farisei gli dissero: «Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare di sabato». Ma egli rispose loro: «Non avete letto quello che fece Davide, quando lui e i suoi

¹¹ Cfr. José Miguel García, *Il protagonista della storia*, BUR Milano, 2007. In particolare - per l'approfondimento dell'episodio di Mc 2, 23-28 - si veda il VI capitolo intitolato "La predicazione di Gesù di Nazaret", pp. 129-134

*compagni ebbero fame? Egli entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta, che né a lui né ai suoi compagni era lecito mangiare, ma ai soli sacerdoti. O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato e tuttavia sono senza colpa? Ora io vi dico che qui vi è uno più grande del tempio. Se aveste compreso che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrifici, non avreste condannato persone senza colpa. **Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato**».*

Il testo di Marco è interessante perché, se lo traduciamo dal greco letteralmente, il motivo per cui i discepoli cominciano a strappare le spighe è per aprirsi un cammino. Cioè, Gesù vuole entrare e passare attraverso quel campo di grano. Questo particolare non è così strano perché nei campi erano previsti dei passaggi per i viandanti che, quando il grano era alto, erano coperti dalle spighe dato che il campo veniva seminato tutto; se uno però voleva attraversare il campo, aveva il diritto di passaggio, ma doveva evidentemente strappare con cura le spighe. È proprio quello che stanno facendo gli Apostoli, e questo è un lavoro compiuto di sabato, quindi contro la legge. Chiarissimo. Gli Apostoli stanno facendo qualcosa che non dovrebbero fare secondo la Legge e i Farisei lo rimproverano a Gesù che risponde appellandosi a qualcosa che aveva fatto anche Davide.

Nel suo racconto, Matteo aggiunge un'altra cosa molto interessante e si riferisce a quello che fanno i sacerdoti nel Tempio. Cosa fanno i sacerdoti nel Tempio? I sacerdoti nel Tempio anche il sabato lavorano, perché fanno i macellai. Fare un sacrificio implica ammazzare, togliere la pelle, scuoiare, pulire tutto. Quindi è un lavoro enorme. Ma i sacerdoti non andavano contro la Legge, non peccavano perché quello si faceva in onore di Dio. Era un lavoro che veniva fatto per onorare Dio. Pertanto, in entrambe le versioni, la risposta di Gesù ai Farisei è chiarissima: "questi dodici non stanno facendo qualcosa contro la Legge, perché lo stanno facendo per il Figlio dell'Uomo." Cosa sta dicendo Gesù? Che Lui è Dio. "Questi non peccano perché stanno servendo me. Il Figlio dell'Uomo è Signore del sabato". Cioè si mette proprio al livello di Dio, del Signore del sabato e al di là, al di sopra del Tempio e al di sopra della Legge.

Cosa si sta dicendo in tutti questi racconti? In questi racconti, che sono diversi nei Sinottici, soprattutto quelli che riferiscono dell'infrazione operata da Gesù all'osservanza del sabato, si sta comunicando la coscienza che Gesù aveva di se stesso di essere Dio.

Quindi, nei Sinottici abbiamo chiaramente questa coscienza di Gesù di essere Dio. Questa non è stata inventata dalla Chiesa perché non è mai esplicita nei vangeli. Gesù non dice mai "io sono Dio" nei vangeli sinottici, ma ha la coscienza di esserlo di fronte a tutti e, seguendo una metodologia storica, è evidente la sua pretesa di identificarsi con Dio.

Questo è evidente anche dal percorso che i discepoli fanno con Gesù. Essi lo seguono per un'attrattiva esercitata dall'imponenza della sua presenza; vanno con Lui per una convenienza umana e perché hanno percepito quella pretesa di Gesù di identificarsi con il loro Destino. Anche loro però hanno dovuto fare i conti con lo scandalo della croce. Tutti gli apostoli si sono scandalizzati e sono andati via. Poi, inaspettatamente, c'è stato un cambiamento radicale nel loro comportamento il che è il segno di un fatto sensazionale di cui hanno partecipato: la Resurrezione di Gesù. Cosa indica la resurrezione nel contesto del linguaggio ebraico? Essa sta ad indicare il

giudizio di Dio. Se Dio resuscita quest'uomo che è stato condannato come blasfemo dal Sinedrio, vuol dire che quest'uomo ha ragione. Quindi, la Resurrezione, che è un fatto storico, è l'ultimo giudizio di Dio sulla vicenda di Gesù. Essa non può essere provata, ma posso documentarla con la testimonianza degli uomini che hanno visto Gesù risorto e con il loro cambiamento per verificare se è una suggestione o meno. Infatti, quello che non si può negare sotto il profilo storico è che ci sono persone che affermano di aver visto Gesù e questo è un fatto.

Si può quindi dire che l'autocoscienza che Gesù aveva di sé si comprende solo a partire dai documenti storici che sono i Vangeli e che separare il Gesù storico dal Cristo della fede come fa l'esegesi moderna costituisce, questa sì, una vera e propria manipolazione operata censurando delle parti del testo.

Facendo un uso profano delle fonti storiche si può comprendere meglio quindi cosa Gesù pensava di sé e del mondo e questo è decisivo per ciascuno di noi perché la vita dell'uomo si decide di fronte a Gesù, non di fronte a quello che possiamo fare.

Poi c'è la verifica della fede che è la crescita di una umanità più vera e più viva, il centuplo di cui ci ha detto tante volte don Giussani.

BONVECCHI - tu hai legato perfettamente la prima e la seconda questione, ovvero il problema della nascita di un soggetto adulto nella fede e certo con l'autocoscienza che Gesù aveva di sé. Non possiamo passare ad affrontare il tema della Chiesa senza studiare meglio questa questione dell'autocoscienza di Gesù. Abbiamo però bisogno di un tuo aiuto.

GARCÍA - Se quello che occorre è un adulto, occorre prendere sul serio quell'incontro che è stata la sorgente della nostra umanità. E chi è questa origine? Non dobbiamo mai perdere questa radicalità della proposta che Dio ci fa. L'uomo certo e grato per quello che vivo può essere proposta ai ragazzi. In Spagna l'ora di religione ha collaborato in modo sensibile alla secolarizzazione, anche nei contenuti, perché in essa si è ridotto il cristianesimo ad etica. Invece noi abbiamo un contenuto preciso e fondamentale del nostro insegnamento che è Gesù. Riprendendo l'immagine di Carron agli Esercizi della Fraternità, pensate a quando Pietro andò per la prima volta a Roma; cosa avrà potuto avere negli occhi e nel cuore se non il volto di Gesù? Solo quell'Uomo che avevano scoperto come il senso della vita, come il significato più profondo della loro vita. Noi dobbiamo partire da questo e parlarne in un modo che prenda sul serio anche tutte le difficoltà storiche ed esegetiche perché non si può affrontare questa problematica senza fare i conti con il sospetto che si è introdotto nello studio su Gesù.